ALLA BIBLIOTECA AMBROSIANA LA PRESENTAZIONE DEL CARTEGGIO

«Montini maestro di speranza, di dialogo e concretezza pastorale»

L'arcivescovo di Milano, mons. Mario Delpini: «Di grande attualità il suo "mai più la guerra"»

L'INTERVISTA

FRANCESCO ALBERTI
f.alberti@giornaledibrescia.it

Un maestro di speranza, dialogo e concretezza pastorale. Così l'arcivescovo di Milano, monsignor Mario Delpini, ha definito Paolo VI, che come lui fu alla guida della diocesi ambrosiana. In una sua lettera pastorale, l'arcivescovo ha ricordato lo sguardo d'amore con cui Montini seppe superare la retorica di un mondo ostile, ha invitato a imitare il suo spirito di confronto, apertura e simpatia verso la contemporaneità. Abbiamo incontrato mons. Delpini in occasione della presentazione del nuovo volume del carteggio montiniano a cura dell'Istituto Paolo VI.

Giovanni Battista Montini arrivò a Milano definendola un laboratorio del futuro. Qual è l'eredità che Paolo VI ha lasciato alla Chiesa ambrosiana?

L'eredità di Montini non è un pacco che si consegna di generazione in generazione. La Chiesa, milanese e lombarda, ha imparato a cercare il dialogo con tutti, a parlare con la voce dei vescovi, della Facoltà Teologia e della Università Cattolica, con la voce di insegnanti e di professionisti presenti in ogni ambito della cultura e della società. La mia impressione è che il dialogo tra la Chiesa e la modernità a volte sia ancora stentato e improduttivo. Forse dobbiamo ancora imparare, forse alla «modernità» il pensiero della Chiesa non sempre interessa.

Montini promosse la costruzione di oltre cento nuove chiese nelle periferie milanesi per essere vicino agli immigrati e alle nuove famiglie. Come si declina oggi l'ansia pastorale di Paolo VI per le periferie di Milano?

Le chiese del Piano Montini sono ancora una presenza significativa in ogni quartiere di Milano. Devo precisare però che la definizione di «periferia» non è così chiara, e risulta un po' dispregiativa. Personalmente preferisco parlare di quartieri, che siano o no vicini al centro. L'ansia pastorale continua ad animare le parrocchie, gli oratori, le attenzioni ispirate dalla carità. Si deve però rilevare che, se rimane l'ansia, diminuiscono le forze.

Lei ha recentemente definito scandaloso il divario tra ricchi e poveri a Milano, una città che rischia di perdere la sua anima solidale. Paolo VI, nella sua enciclica sociale Populorum Progressio, scriveva che lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica e che l'economia deve essere al servizio dell'uomo. Cosa direbbe oggi il «metodo Montini» davanti a questa polarizzazione sociale milanese?

Il «metodo Montini» evolve per inserire l'appello a un «interlocutore» o destinatario che sembra impotente di fronte all'economia, alla finanza, alle dimensioni planetarie dei fenomeni. Ci vorrebbe, insomma, la responsabilità della politica. Ci vorrebbe un consenso di persone per esprimere una politica che operi per il bene comune e che governi economia, finanza, amministrazione della città.

Lei ha richiamato l'attenzione sulle ferite invisibili di Milano: la solitudine di chi invecchia e la tendenza culturale a investire più sul procurare la morte che sul favorire la vita. Paolo VI è stato il Papa dell'Humanae Vitae, un testo profetico e allora fortemente contestato in difesa della vita. In che modo quella difesa montiniana della sacralità della vita ci parla oggi, in una società che fatica a prendersi cura dei più fragili?

Da un lato l'impressione è che l'attenzione per i più fragili sia una intenzione condivisa e che la spesa sociale dei Comuni si sia ingigantita, la intraprendenza dei volontari si sia moltiplicata. Tuttavia alcuni aspetti risultano censurati, in particolare il legame indissolubile, che però è stato dissolto

«La mia impressione è che il dialogo tra Chiesa e modernità sia ancora stentato e improduttivo»

nella mentalità diffusa, tra finalità unitiva e finalità generativa dell'atto coniugale, in forma più banale tra sesso e generazione. Così pure si deve riconoscere che l'interruzione della gravidanza - ritenuta una scelta individuale, inappellabile - è spesso vissuta con una disinvoltura impressionante, senza fare alcun conto delle conseguenze drammatiche che la scelta ha anche nella vita di una donna.

Di fronte ai recenti vandalismi e alle tensioni aggressive che hanno agitato la piazza del Duomo, lei ha invitato a non arrendersi alla rabbia e a guardare ai giovani come a «lampade» e non a «mele marce» da scartare. Paolo VI ha guidato la Chiesa negli anni difficili della contestazione giovanile e degli anni di piombo, mantenendo sempre aperto il canale del dialogo.

Lo stile raffinato, colto, sofferto di papa Paolo VI è risultato, mi sembra, poco recepito dai giovani del suo tempo. Non so dire quanto sia stato incisivo. La sollecitudine instancabile è la virtù necessaria non perché garantisca risultati, ma per dovere di coerenza con la missione ricevuta dal Signore. Del resto la pastorale giovanile della Diocesi di Milano, nelle sue varie forme, è certo uno degli ambiti privilegiati per dedicazione di persone, proposte, risorse.

Paolo VI scelse di entrare nelle fabbriche (come Sesto San Giovanni) per dialogare con gli operai, spesso in contesti fortemente ideologizzati. Cosa direbbe Paolo VI ai lavoratori e agli imprenditori milanesi, e non solo, di oggi?

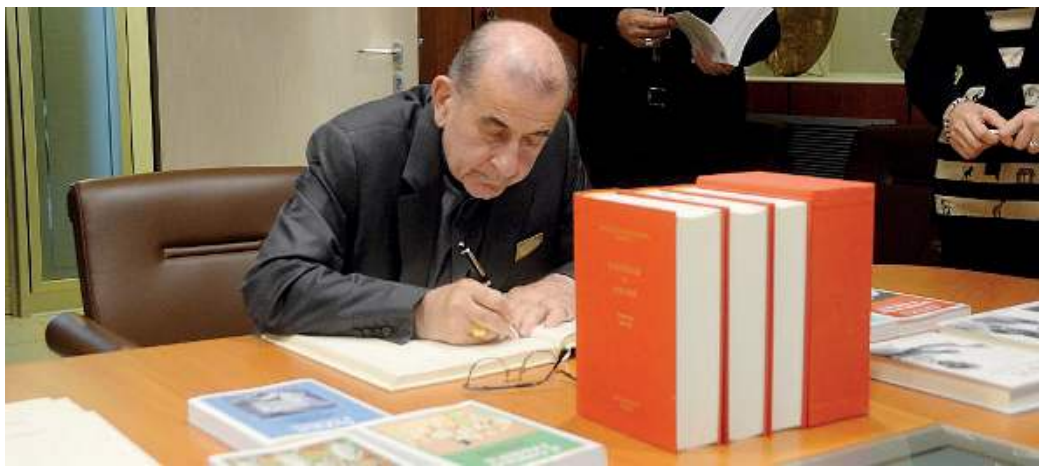
Non mi arrischierei ad attribuire a Paolo VI un insegnamento per un contesto molto diverso. I principi della Dottrina Sociale della Chiesa restano un punto di riferimento illuminante. E Papa Leone XIV ha offerto in Magnifica Humanitas una allusione sintetica e incisiva della storia della Dottrina Sociale della Chiesa. Ha ricordato in particolare la Octagesima Adveniens (1971): vi sono principi che potrebbero essere ribaditi oggi se i destinatari fossero disponibili ad ascoltare. Sarebbe anche di grande attualità il grido «plus jamais la guerre, mai più la guerra!» che è stato ripetuto dai successori di Paolo VI e scarsamente recepito dai responsabili della vita dei popoli.

In che modo l'esperienza di arcivescovo ha plasmato il pontificato di Paolo VI?

A Milano Montini ha incontrato la società secolarizzata, abitata dalla implicita persuasione di una estraneità tra proposta di vita cristiana e comportamento ordinario. Ha incontrato una straordinaria generosità di dedizione e intraprendenza non solo nel lavoro, ma anche nella cura per i bisognosi. Grazie a questa esperienza di contrasti e di invocazioni, Montini ha sperimentato che la Chiesa ha una parola da dire in questo chiaroscuro della storia. Così Paolo VI ha portato a buon fine il Concilio Vaticano II, l'espressione di quella simpatia per l'umano che ha incoraggiato la missione della Chiesa in ogni ambito e luogo.

Nella sua esortazione Evangelii Nuntiandi, Paolo VI scriveva che il mondo di oggi ascolta più volentieri i testimoni che i maestri. In un'epoca di forte polarizzazione e comunicazione digitale, come si diventa testimoni credibili?

Porre come alternative le figure dei maestri e dei testimoni è certamente un artificio retorico efficace, ma riduttivo. La vocazione degli adulti è quella di essere maestri-testimoni e testimoni-maestri. I testimoni credibili sono quegli uomini e donne di cui si sa che sono sinceri, inclini a riconoscere i propri errori e a chiedere scusa e insieme fieri del bene che fanno, proponendosi senza esibizionismo. I testimoni sono uomini e donne disposti a pagare di persona, capaci di una adulta serenità e fortezza, custodi di una speranza affidabile.



Il legame. L'arcivescovo di Milano durante la sua visita all'Istituto Paolo VI nel 2023



Brescia e Bergamo. Montini con Giovanni XXIII



Nelle scuole. L'arcivescovo Montini con gli studenti

Il fascismo e la Fuci nel 1931 nelle lettere di don Battista

Il tomo quinto del secondo volume è stato presentato nella diocesi ambrosiana, che fu guidata dal futuro Paolo VI

L'INCONTRO

Un anno cruciale, segnato dallo scontro frontale tra il regime fascista e l'Azione Cattolica, raccontato attraverso la voce intima, prudente e lungimirante di un giovane sacerdote bresciano destinato a diventare Papa.

Alla Biblioteca Ambrosiana nuova tappa della presentazione dell'ultima pubblicazione del carteggio montiniano a cura dell'Istituto Paolo VI; l'impresa editoriale è giunta al tomo quinto (1931) del secondo volume del, appunto, Carteggio (1924-1933) di Giovanni Battista Montini, edito nell'ambito dell'Edizione Nazionale degli Scritti di Paolo VI da Istituto Paolo VI ed Edizioni Studium.

Il volume raccoglie circa ottocento missive scambiate lungo un periodo complesso, che nel 1931 raggiunse il culmine della tensione con la chiusura forzata dei circoli giovanili cattolici e della Fuci, di cui Montini era all'epoca assistente ecclesiastico nazionale. Queste lettere rappresentano veri e propri «documenti parlanti» capaci di restituire lo spessore di un antifascismo profondamente radicato - memore anche dell'assalto squadrista alla casa paterna e al quotidiano Il Cittadino nel 1922 - ma vissuto con estrema lucidità strategica. Di fronte alle perquisizioni e ai divieti del regime, la parola d'ordine del futuro Pontefice agli universitari cattolici fu una resistenza culturale e spirituale sintetizzata nell'immagine evangelica del «non spegnere il lucignolo che fuma».

A ripercorrere queste pagine e il loro valore storico Marta Margotti dell'Università degli Studi di Torino («Le parole di Montini sono sempre molto attente e misurate, ma il suo convinto antifascismo poteva essere colto molto facilmente dai suoi interlocutori») e monsignor Cesare Pasini, prefetto emerito della Biblioteca Apostolica Vaticana (ha ripercorso le lettere più familiari, traendone aneddoti che raccontano le dinamiche di casa Montini; nella corrispondenza con mamma Giuditta ci sono gli aspetti spicci della vita quotidiana, con il padre Giorgio lo scambio di opinioni riguardava invece le dinamiche nazionali, sempre con grande attenzione alle parole). **F. ALB.**



Approfondimento. L'incontro alla Biblioteca Ambrosiana